



quasi una valanga: in questo momento il numero di prese di posizione sull'avvenire dell'Europa da parte di personalità politiche di primo piano supera ogni previsione". Ferdinando Riccardi, editorialista dell'*Agence Europe* e uno degli analisti più attenti a quanto accade nell'Unione europea, commenta così il ripetersi, sempre più frequente, di interventi a sostegno di una profonda riforma dell'UE da parte di esponenti politici, soprattutto tedeschi, ma anche italiani e francesi, che spesso ricoprono incarichi istituzionali di alto livello. **Basti citare le recenti, e ripetute, posizioni della cancelliera tedesca Merkel riguardo alla necessità di approdare all'unità politica europea per completare in modo adeguato il progetto dell'unione monetaria e per realizzare un governo efficace e democratico; oppure al seminario promosso per il 20 marzo a Berlino dal ministro degli Esteri tedesco Westerwelle per riflettere sul rilancio del progetto di una Costituzione europea,** vista l'inadeguatezza degli attuali meccanismi istituzionali dell'Unione: seminario che, al termine dei lavori, ha stabilito altri incontri per arrivare a definire un documento di proposte. **Il 10 marzo è stato pubblicato contemporaneamente sul *Corriere della sera* e su *Die Welt* un appello italo-tedesco, con firme prestigiose del mondo politico e culturale di entrambi i paesi** (basti citare per l'Italia Romano Prodi, Giuliano Amato, Guido Rossi, Franco Frattini, Emma Bonino e per la Germania Hans-Gert Poettering, Ulrich Beck, Karl Lamers, Elmar Brok), in cui si chiede ai rispettivi parlamenti nazionali di accompagnare la ratifica del nuovo Trattato sul *fiscal compact* (da completare entro la fine di giugno) con una dichiarazione politica congiunta relativa alla necessità del rilancio, in tempi e modi che devono essere contestualmente indicati, di una forte Unione politica che preveda un governo federale. Si chiede inoltre che un'avanguardia di governi dei paesi membri dell'UE sottoponga al prossimo Consiglio europeo una Dichiarazione che avvii il dibattito sul futuro dell'Europa in vista della riforma del Trattato di Lisbona, chiaramente insufficiente rispetto all'esigenza, ormai non più rinviabile, di dotare l'Europa di capacità di agire nei settori cruciali dell'economia (sviluppo sostenibile, politica energetica, dimensione sociale, politica industriale), dell'immigrazione, della politica estera e di sicurezza; il dibattito deve riguardare anche l'aumento del bilancio europeo, per adeguarlo ai nuovi poteri, e le scelte di natura costituzionale necessarie per garantire la democrazia e l'efficacia del sistema istituzionale. **Si chiede infine che gli stessi capi di Stato e di governo, già dall'autunno, sollecitino il Parlamento europeo ad elaborare su questa base un progetto costituzionale che apra la via ad un processo costituente e preveda una clausola di integrazione differenziata per far sì che i paesi più recalcitranti non blocchino quelli che vogliono procedere più speditamente sulla via dell'unione.**

>>>> p. 2

SOMMARIO

Editoriale

Il futuro dell'Europa politica
p. 1

Commenti

L'Europa e il Medio Oriente
Gabriele F. Mascherpa
p. 2

La nuova politica di difesa di Obama: le ripercussioni sull'Europa
Francesco Violi
p. 3

La Grecia: tra crisi e risposte insufficienti
Maria Vittoria Lochi
p. 7

Lettera del MFE al Presidente del Consiglio Mario Monti
p. 8

L'Europa e il Medio Oriente

La domanda che bisogna porsi non è quanto sia coerente la politica dell'Europa nei confronti del Medio Oriente, ma piuttosto se e come sia possibile attuare una politica estera europea che non sia la somma di politiche estere nazionali e contraddittorie

La Siria brucia e infiamma la comunità internazionale. Quella che può apparire come una sanguinosa crisi interna è in realtà il tassello di un complesso scenario che mette in campo interessi globali e potenze di rango mondiale. E la prova del nove delle crisi nord africana e medio orientale rivela ancora una volta l'inconsistenza dell'Europa, il bluff dell'"interesse comune europeo", fondato sulla pretesa volontà di espandere la sfera della pace e

dei diritti, che resta una finalità dichiarata e non perseguita.

In questa sede non vogliamo tanto indagare le cause che hanno portato il complesso mosaico di quarantasette tra etnie e gruppi religiosi della Siria a far esplodere una sanguinosa guerra civile, in cui l'unico scopo comune dei diversi gruppi politici in lotta sembra l'abbattimento del regime baathista di Bashar Assad (regime che un tempo fu faro ideologico di un panarabismo sociale, e che ora è degenerato a mera

autocrazia). Piuttosto, vogliamo cercare di capire le conseguenze di questa crisi sui delicati equilibri globali e della regione. La posizione geopolitica della Siria è infatti centrale nel Grande Medio Oriente, a diretto contatto con la Turchia (e quindi con la Nato), il Libano (porta commerciale dell'area), l'Iraq (ridotto a satellite statunitense ma che riveste un forte interesse per il vicino Iran), e non da ultimo Israele.

La Turchia, allontanatasi la

>>>> p. 4

<<<< da p. 1 Editoriale ...

Questi esempi, che mostrano come il dibattito inizi ad entrare nei dettagli del metodo e dell'agenda per le riforme politiche, sono un segnale importante del cambio di mentalità che sta avvenendo tra gli esponenti politici più responsabili. Il momento di minore tensione sui mercati finanziari, infatti, non deve distogliere l'attenzione dai rischi che continuiamo a correre, legati al fatto che le nostre economie, che non crescono per ragioni strutturali, possono essere rilanciate solo nell'ambito di una vera unione politica ed economica a livello europeo. **Chi è in prima linea per salvare l'euro e fronteggiare la crisi sta dunque prendendo coscienza della natura sostanzialmente politica delle difficoltà che l'Europa deve fronteggiare e del fatto che il pesantissimo e prolungato attacco speculativo contro l'euro dei mesi scorsi è da imputare innanzitutto alla fragilità di un'unione monetaria che, priva di strumenti di governo efficaci, non riesce ad affermare le potenzialità dell'area che rappresenta e rischia di farsi trascinare nel baratro dalle si-**

tuazioni di maggiore debolezza.

* * *

Se oggi, pertanto, l'ondata di attacchi speculativi si è leggermente calmata, la ragione è dovuta non solo al fatto che gli Stati più fragili hanno iniziato un percorso di risanamento; ma è legata soprattutto alle scelte compiute dai governi dell'eurozona che, anche se con fatica, stanno iniziando a tentare di affrontare i nodi cruciali e mandando segnali abbastanza chiari, sotto questo profilo, ai mercati. In particolare, pur con gli enormi limiti dei nuovi Trattati sul *fiscal compact* e sul Meccanismo europeo di stabilità, hanno mostrato di aver compreso l'esigenza di rafforzare il governo dell'euro avviando la nascita, a fianco dell'unione monetaria, di un'unione fiscale e di bilancio e creando strumenti più strutturati di solidarietà e sostegno reciproci. E' sulla base di questo nuovo atteggiamento, inoltre, che è maturata la rottura con la Gran Bretagna, introducendo un elemento di chiarezza cruciale nel processo. Londra, infatti, continua a voler limi-

tare il progetto europeo a quello del mercato unico, rifiutandosi di prendere in considerazione cessioni di sovranità, nonostante i fatti dimostrino, al contrario, che l'Europa-mercato è destinata ad essere travolta dalla crisi.

D'altro lato, questi avanzamenti contenuti nei due nuovi trattati, mettono anche in evidenza i problemi legati all'assenza di un bilancio autonomo europeo (di dimensioni compatibili con il finanziamento di progetti di investimento) e di una vera unione economica (perché se gli Stati devono riuscire a risanare i propri conti, una condizione indispensabile è al tempo stesso che si metta in campo una politica economica *europea* per la crescita, lo sviluppo e l'occupazione); e soprattutto sollevano la questione della necessità di colmare l'enorme deficit democratico che il continuo trasferimento di competenze crea in un ambito confederale come quello europeo attuale.

La battaglia politica per la creazione di una effettiva sovranità europea, è quindi ancora tutta da giocare; e una condizione essenziale per de-

>>>> p. 3

La nuova politica di difesa di Obama: le ripercussioni sull'Europa

Quale ruolo per l'Europa a fronte della nuova politica di difesa americana?

Il taglio di 487 miliardi di dollari nell'arco dei prossimi dieci anni, recentemente deciso dal Pentagono - e strenuamente difeso da Obama, mentre è ferocemente criticato dalla maggioranza dei membri del partito repubblicano - è un evento che segna un cambiamento importante nella storia recente della difesa americana.

I tagli, che non saranno immediati, ma cominceranno a partire dal 2013, prevedono il ridimensionamento dalle attuali 570.000 unità a 490.000 nell'ar-

co di cinque anni, mentre il numero dei *marines* calerà anch'esso dalle attuali 200.000 unità a 182.000; inoltre si prevede il rinvio di alcune grandi commesse militari.

Panetta, segretario alla difesa, ha annunciato che il Pentagono chiederà al congresso 525 miliardi di dollari per l'anno 2013, 6 in meno rispetto all'attuale budget. La spesa destinata alle operazioni belliche, esclusa dal bilancio militare di base, passerà da 115 miliardi a 88 miliardi, anche sulla scia del ritiro delle trup-

pe americane dall'Iraq e dall'Afghanistan. Nel complesso, da qui al 2017, le spese annuali, pur aumentando (il Pentagono spenderà ogni anno una cifra che arriverà ad un picco di 567 miliardi di dollari nel 2017), saliranno meno di quanto non indicassero le precedenti previsioni, che stimavano nel 2017 un bilancio annuale di 622 miliardi di dollari. Quindi, non si tratta di certo di un'inversione di tendenza, quanto piuttosto del rallentamento di un

>>>> p. 5

<<<< da p. 2 Editoriale...

terminarne l'esito è legata al ruolo che le forze politiche sapranno, o non sapranno, giocare per sostenere concretamente la nascita di un potere democratico europeo. Non si compie una grande rivoluzione pacifica, quale è la Federazione europea - che innova radicalmente il concetto di democrazia facendolo evolvere rispetto alla sua stretta coincidenza con l'idea di nazione - senza un dibattito profondo capace di incidere sulla cultura politica e di mobilitare l'opinione pubblica. Criticare i governi per il metodo intergovernativo con cui procedono senza saper proporre come alternativa concreta riforme per avviare la nascita di un sistema federale alimenta solo lo sconcerto e il malessere.

Purtroppo, invece, c'è ancora molta ambiguità e confusione sul piano delle prospettive istituzionali. Troppo spesso la battaglia per la democrazia europea viene scambiata con quella per il rafforzamento del metodo e del sistema comunitari, in realtà basati proprio sul mantenimento del-

le sovranità nazionali e, in ultima istanza, causa dell'impasse in cui siamo precipitati. E' evidente che bisogna pensare sia in termini di superamento degli attuali trattati, sia in senso propriamente costituente. I parlamentari europei dei paesi dell'euro, e soprattutto i più europeisti tra loro, devono avere il coraggio di aprire, subito, nel Parlamento europeo una battaglia per l'elaborazione di un proposta politica capace di rispondere ai quesiti che gli stessi governi, a Berlino, hanno saputo identificare: **come rendere gli europei capaci di parlare con una voce unica nel mondo? Come fare un salto di qualità nell'integrazione? Come regolare la questione dei diversi livelli di integrazione presenti nell'UE in modo coerente?**

Da parte nostra, come MFE, intendiamo sollecitare l'apertura di un dibattito sulla nuova architettura istituzionale necessaria all'Europa che preveda: il rafforzamento dell'unità politica tra i paesi dell'Eurozona nell'ambito dell'Unione europea, in modo che le decisioni sul piano politico, eco-

nomico e fiscale siano democratiche ed efficaci; l'introduzione di una clausola di integrazione differenziata nel nuovo Trattato/Costituzione che dia tempo sufficiente ai paesi recalcitranti o di unirsi ai paesi decisi ad andare avanti o di trovare nuove forme di accomodamento nell'Unione; la convocazione di un'Assemblea/Convenzione costituente composta sia dai rappresentanti dei parlamentari eletti dai cittadini a livello nazionale ed europeo nei paesi che vogliono procedere verso l'unità politica, sia dagli esponenti dei relativi governi e della Commissione europea, con il mandato di elaborare, sulla base del progetto redatto dal Parlamento europeo e superando i veti nazionali, una Costituzione federale.

Di qui alle elezioni del 2014 il Parlamento europeo e le forze politiche dovranno dimostrare se sono all'altezza delle loro responsabilità, da cui dipende il futuro della società europea. E su questa base dovranno essere giudicati.

Alternativa europea

<<<< da p. 2 *L'Europa e il Medio...*

prospettiva dell'integrazione europea e tagliati repentinamente i ponti con Israele dopo gli incidenti della *Freedom Flottilla* nel 2010, si trova nella possibilità di giocare il ruolo di pivot della regione, contando sul retaggio culturale ottomano, su di un'economia florida e su forze armate ben organizzate. L'Iran, che ha sempre supportato i gruppi sciiti siriani e libanesi, tra cui Hezbollah, vero Stato nello Stato, può sfruttare la pressione internazionale sulla Siria per accrescere la propria influenza. Israele, d'altra parte, per sé gli alleati più prossimi, si ritrova a dover affrontare le minacce iraniane (minacce di distruzione che, è bene specificare, sono reciproche), cercando soluzioni al proprio dilemma della sicurezza che spaziano dall'idea paranoica di potersi isolare rispetto alle minacce esterne, al rischio calcolato di un intervento contro i siti nucleari iraniani.

Da una prospettiva più ampia, la questione siriana coinvolge però anche attori di rango globale, segnatamente la Russia, la Cina e gli Stati Uniti. In questa ottica, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che dovrebbe fungere da camera di compensazione rispetto ai diversi interessi delle potenze globali e costituire la sede della loro ricomposizione, assumendo il ruolo di garante della pace e della sicurezza internazionale, dimostra tutti sui limiti; esso, infatti, resta lacerato tra due visioni contrapposte, quella di forum di una comunità mondiale di Stati uguali e indipendenti (concezione un tempo tanto cara al gruppo dei paesi non allineati e ora fatta propria dai governi russo e cinese) e la visione post wilsoniana americana e britannica, che mira ad usarlo come strumento per la sostituzione, o la spinta all'evoluzione, dei regimi "scomodi" in senso democratico. Quest'ultima posizione, oltre ad essere difficilmente percorribile, si è rivelata nell'esperienza concreta quanto meno ipocrita, e in seguito al declino della leadership americana viene ormai contestata sempre più apertamente. Ciò che Russia e Cina non

possono accettare, infatti, è l'idea di intervenire nella sfera di sovranità dello Stato siriano. Si tratta di una strenua difesa della sovranità formale e sostanziale legata ai timori dell'effetto di eventuali forze centrifughe nelle aree periferiche e potenzialmente instabili dei due Stati-continenti. Se si accetta l'idea che una forza d'opposizione politica interna possa essere riconosciuta dalla comunità internazionale come governo di uno Stato in sostituzione del legittimo (per quanto brutale) titolare, perché la stessa situazione non potrebbe ripetersi con un governatore ribelle di una provincia caucasica o centro asiatica? Il ministro degli Esteri russo Lavrov ha eloquentemente dichiarato che la Russia non avrebbe fomentato una guerra civile e che nessun leader sano di mente deporrebbe le armi a seguito di una risoluzione ONU mentre vi sono gruppi ribelli armati nel proprio territorio.

Per quanto riguarda l'Unione europea, rispetto a questa contrapposizione, emerge chiaramente la contraddizione tra la volontà dichiarata di ergersi a paladino del *soft power* e di promuovere i diritti umani, e la politica post coloniale perseguita da alcuni Stati dell'Unione, che risulta quanto meno anacronistica data la dimensione del quadro e degli attori in gioco. Ad esempio, il 1° dicembre 2011 il Consiglio dell'Unione europea ha proibito l'esportazione verso la Siria di sistemi e software destinati al controllo di internet e delle comunicazioni telefoniche. Eppure questi sistemi, molto apprezzati dai regimi del Nord Africa nel recente passato, sono commercializzati proprio da aziende americane ed europee (tra le quali la francese Bull che ha venduto tramite una controllata il servizio di spionaggio telefonico al regime di Gheddafi, o la francese Qosmos che forniva centraline di controllo al regime siriano o l'italiana Area Spa). Inoltre, la vendita di armi nella regione è sempre stato un lucroso affare per le aziende (spesso a partecipazione statale) europee.

La contraddizione risulta an-

cora più marcata se si pensa a Francia e Germania, Stati intimamente e necessariamente legati nella gestione della crisi della moneta unica (al punto da arrivare di fatto a svolgere il ruolo di supplenti del governo economico dell'eurozona), ma che perseguono politiche estere "nazionali" divergenti: la prima incentrata sui legami con il mondo mediterraneo e le ex colonie africane, la seconda incentrata sulla visione di sé stessa come leader nell'Europa centro orientale. Anche la gestione dei negoziati sul nucleare iraniano negli scorsi anni dimostra come una questione che investe direttamente l'interesse di tutti i cittadini europei (la proliferazione nucleare) sia stata affrontata in maniera frammentaria da alcuni dei maggiori Stati dell'Unione sulla base della tradizione, per quanto ormai superata dai fatti, logica di potenza.

La domanda che bisogna porsi, tuttavia, non è quanto sia coerente la politica dell'Europa, ma piuttosto se e come sia possibile attuare una politica estera europea che non sia la somma di politiche estere nazionali e contraddittorie. Questa cacofonia di interessi e poteri, infatti, determina la mancanza di un grande polo di stabilità che potrebbe essere in grado di colmare il vuoto di potere nell'area mediorientale. La divisione degli europei in Stati nazionali ormai superati dalla storia e l'assenza di un potere politico europeo capace di elaborare una *grand strategy* per l'area mediorientale e nordafricana, impedisce interventi razionali e di ampio respiro, che non siano condizionati dai piccoli interessi contingenti. L'ignavia dei governi europei impedisce dunque non solo la promozione di quei valori di cui si dichiarano portatori, ma anche la stabilizzazione della regione del Grande Medio Oriente, teatro di uno scontro tra grandi potenze mondiali, mentre i regimi locali implodono senza essere sostituiti da governi più democratici e lungimiranti, e si concretizza il rischio della guerra.

Gabriele F. Mascherpa

<<<< da p. 3 *La nuova politica...*

trend comunque crescente. Nel 2001, prima dell'11 settembre, le spese militari per l'anno corrente ammontavano a 297 miliardi di dollari. Nel gennaio 2009, al debutto della presidenza di Obama queste invece ammontavano a 513. In termini reali, il budget annuale per la difesa è raddoppiato progressivamente nel corso di otto anni. Complessivamente, il piano di tagli proposto, prevede un "rallentamento" del trend, con il conseguente risparmio di 487 miliardi di dollari, spalmati su 10 anni. Nel prossimo quinquennio, il risparmio che si vuole conseguire sarà, cumulativamente, di 259 miliardi di dollari. Il Pentagono non ha tuttavia fornito dettagli su come il taglio dovrà essere raggiunto, anche se, dalle parole di Obama, emerge la volontà di utilizzare questi tagli come volano per rivedere fin dalle fondamentali priorità della difesa statunitense, un impegno che Obama aveva già avviato fin dal momento della sua elezione.

Il progetto di Obama e le nuove sfide

Il principale obiettivo di Obama è quello di aprire una nuova fase nella difesa USA. Le attuali dimensioni della difesa, in termini di budget e di uomini impiegati, sono innegabilmente dovute all'impegno americano in Afghanistan ed in Iraq. Conseguentemente, il ritiro da questi due scenari bellici rende necessario un riequilibrio delle risorse, soprattutto in termini di impiego di soldati e di spesa in termini reali. In sintesi, la difesa americana che concepisce Obama non può rimanere focalizzata solo sulla capacità di sostenere due guerre contemporaneamente. Le due lunghe guerre in Iraq ed in Afghanistan sono state costosissime non solo in termini di finanza pubblica e di vite umane, ma anche in termini di perdita di prestigio e di logoramento dell'apparato bellico statunitense. La nuova difesa, che Obama vuole entro il 2020, dovrà essere agile, flessibile, basata su un arsenale di elevatissimo livello tecnologico e legata ai propri alleati da un rapporto di leale colla-

borazione reciproca. Inoltre, coerentemente con gli impegni di riduzione della proliferazione nucleare, anche l'arsenale nucleare statunitense verrà ridimensionato, mentre verrà data maggiore importanza agli investimenti in termini di difesa missilistica, di guerra cibernetica, di sorveglianza e di intelligence.

Tuttavia, la principale novità riguarda proprio come quei tagli verranno distribuiti a livello di dispiegamento internazionale. Sulla base della *Defense Strategic Guidance*, se la stretta collaborazione con i paesi europei all'interno della cornice della NATO rimane un punto fermo nella politica estera americana, è prevista la riduzione delle truppe statunitensi sul suolo europeo, fino ad un numero non superiore alle 30.000 unità, a cui si affiancherà un progressivo aumento della presenza militare nel Sud-Est asiatico. Considerata oramai un continente pacificato, lontana da possibili scenari di crisi, l'Europa è sempre meno al centro dell'attenzione per l'amministrazione Obama. Nonostante le recenti frizioni con Putin e l'annuncio di quest'ultimo di lanciare un nuovo programma d'investimenti bellici, la Russia non è più considerata una minaccia come in passato e nonostante le recenti crisi nel Mediterraneo, questo non è considerato come fonte di tensioni destabilizzanti per la sicurezza mondiale. L'Unione europea sarà quindi chiamata a svolgere un ruolo di crescente importanza nella stabilizzazione del suo vicinato e potrà contare sempre di meno sulla sponda americana.

La nuova arena mondiale, potenziale scenario per nuovi conflitti, è invece il Sud-Est asiatico, dove il peso della Cina continua a crescere. Solo per l'anno 2012, il governo della Repubblica Popolare ha disposto un incremento delle spese per la difesa dell'11,2%. L'aumento del peso e degli investimenti militari cinesi, sta inoltre portando ad una nuova corsa agli armamenti in tutta l'area. L'India infatti, il principale *competitor* della Cina nell'area, ha anch'essa annunciato un aumento delle proprie spese per la difesa, che cresceranno per l'anno

2012 addirittura del 17% rispetto all'anno scorso. Aumenti della spesa militare sono stati annunciati anche da altri governi dell'area, *in primis* il Giappone, la Corea del Sud e Taiwan. Lo scenario in Asia resta molto teso. La pace nel continente asiatico è sempre più prossima ad uno stato di tregua permanente. Potenzialmente, dal momento in cui l'egemonia statunitense sull'area viene messa in discussione, l'Estremo Oriente potrebbe rivelarsi lo scenario più instabile e più pericoloso per la sicurezza mondiale. Proprio per questa ragione, l'obiettivo degli Stati Uniti nell'area è continuare a detenere il controllo dei cosiddetti spazi comuni e rafforzare una strategia di *containment* nei confronti della Cina, considerata da tutti i *report* del Pentagono come il principale contendente al ruolo di potenza egemonica degli Stati Uniti.

Nel breve periodo, il Golfo Persico rimane lo scenario che più impensierisce Obama. La tensione fra Israele ed Iran non è mai stata così alta e si moltiplicano le voci di un intervento israeliano entro la fine dell'anno. Obama vuole ad ogni costo evitare il verificarsi di questa possibilità, e soprattutto intende evitare che gli Stati Uniti vengano trascinati in un possibile conflitto contro l'Iran, a meno che un'eventuale provocazione iraniana, quale il blocco totale dello stretto di Hormuz, non lo renda necessario. Questa guerra avrebbe costi elevatissimi non solo in termini di vite umane, ma anche politici, creando scenari imprevedibili. Sicuramente porterebbe anche ad un aumento esponenziale del prezzo degli idrocarburi, che sarebbe letale per la fragile ripresa economica mondiale. Inoltre, sfiancherebbe ulteriormente le finanze americane, renderebbe impossibile effettuare i tagli previsti ed al contrario porterebbe ad un ulteriore aumento nella spesa militare.

Quale ruolo per l'Europa nella nuova politica di difesa americana?

Dallo scenario descritto,
 >>>> p. 6

<<<< da p. 5 *La nuova politica...*

emerge chiaramente che l'Unione europea sarà chiamata nei prossimi anni a ricoprire un maggiore ruolo per garantire la sicurezza internazionale. Sia politicamente sia finanziariamente, è diventato insostenibile per i contribuenti americani continuare a pagare per la difesa di entrambe le sponde dell'Atlantico, soprattutto in un momento storico in cui la nuova strategia americana richiede una maggiore presenza nel Pacifico. Obama punta chiaramente ad emancipare gli europei dall'egida americana ed è nei suoi piani l'opzione di avere un'Europa responsabile della propria difesa ma alleata, e non concorrente, agli Stati Uniti nel garantire la difesa mondiale. L'obiettivo di Obama è un'Europa forte ma filo-americana, in linea con la tradizione della politica estera statunitense a partire da Roosevelt, e diversa sia dalla dottrina *neocoon* di Bush, che voleva un'Europa divisa ed essenzialmente succube degli USA, sia dalla dottrina neogaullista di Chirac, che voleva un'Europa forte ma concorrente agli Stati Uniti sullo scenario mondiale. La storia ha mostrato la fallacia di entrambe queste due utime dottrine. Un'Europa completamente succube degli Stati Uniti è infatti un costo che Washington non può, né vuole, più continuare a sostenere, mentre l'evoluzione dei rapporti economici internazionali e delle spese militari nel mondo, dimostrano che l'Unione europea non è nelle condizioni di sostituirsi agli Stati Uniti come potenza egemonica, ma può contribuire, in condizioni di parità con gli altri partner mondiali, a scrivere un nuovo capitolo nella storia di un nuovo ordine multilaterale della sicurezza mondiale.

E' quindi venuto il momento, per gli europei, di cominciare ad assumersi le proprie responsabilità e a prendere coscienza dei rischi che la loro divisione comporta. Mantenendo ciascuno la propria politica nazionale sovrana, si scontreranno con il fatto che la priorità non sarà più solo quella di continuare a finanziare

lo Stato sociale, ma che la spesa per la difesa potrebbe cominciare a pesare sempre di più sui bilanci di ogni Stato e conseguentemente sulle tasche dei cittadini. In questa prospettiva, occorre riflettere attentamente non solo sulla quantità della spesa, ma soprattutto sull'efficacia e sull'efficiente allocazione di quest'ultima. Allo stato attuale, l'Unione europea sarebbe, aggregando i dati dei ventisette paesi membri, il secondo "paese" al mondo per spese militari. Secondo gli ultimi dati disponibili, i paesi dell'Unione europea nel loro complesso hanno speso poco più di 194 miliardi di Euro nel 2010, e pari all'1,61% del PIL complessivamente. A livello di cifre assolute, un fantomatico esercito UE (sempre aggregando i dati di tutti i paesi membri) sarebbe il secondo al mondo, contando 1.695.122 uomini di personale attivo, 2.614.491 riservisti e 755.034 uomini di personale paramilitare. Inoltre, dei 194 miliardi spesi, solo 44 miliardi sono riservati alla voce "Ricerca e Sviluppo", il più delle volte dispersi nella duplicazione di progetti simili fra paesi membri, mentre 100 miliardi, quindi più della metà del totale, sono impiegati in spese di personale. I mali più gravi che affliggono la difesa europea sono quindi la polverizzazione e la duplicazione di progetti, funzioni, strutture e reparti militari. La dispersione di risorse dovuta al mantenimento dei vari eserciti nazionali è il principale tributo che i contribuenti europei pagano ad uno sciovinismo obsoleto.

Francesco Violi



Il giornale degli studenti per un'alternativa europea, rivista del Gruppo Universitari pavesi per la Federazione Europea

www.publius-unipv.blogspot.com/

Lettera europea

European letter

Lettre européenne

Europäische Briefe

Disponibili su
www.euraction.org
tutti i numeri dal 1997

IL FEDERALISTA
rivista di politica

Abbonamento: 25 euro
Versamenti su ccp 10725273

Disponibili su
www.thefederalist.eu
www.ilfederalista.eu
tutti i numeri dal 1959

JUNIUS

Il giornale degli studenti degli Istituti superiori di Pavia per la Federazione Europea

Pagina Facebook "Junius"

Seguite l'attività federalista attraverso

www.mfe.it

www.facebook.com/movimentofederalistaeuropeo

www.facebook.com/gfeaction

La Grecia: tra crisi e risposte insufficienti

La crisi che sta colpendo la Grecia da ormai tre anni ha in realtà origini profonde radicate nelle istituzioni e nelle caratteristiche del paese. Basti pensare che si stima che un terzo della popolazione greca sia dipendente statale, con le ovvie conseguenze: ad esempio alcuni dipartimenti dell'amministrazione pubblica arrivano a contare cinquanta autisti per ogni auto blu. Oppure, il principale ospedale di Atene ha assunto ben quarantacinque giardinieri; mentre ci sono 40.000 pensioni di mille euro al mese erogate sulla base del solo, ed esclusivo, titolo di essere figlie nubili di funzionari statali defunti. Esistono inoltre seicento categorie di lavoratori che vanno in pensione a 55 anni a causa della loro professione logorante: inclusi parrucchieri, musicisti di strumenti a fiato e presentatori televisivi. Oppure, ancora, poiché spetta al coniuge rimasto in vita comunicare all'ente competente di iniziare ad erogare la pensione di reversibilità al posto di quella percepita direttamente dal defunto, sembra che in Grecia ci siano ben novemila ultracentenari che percepiscono la pensione.

Come si sta intervenendo su questa situazione, chiaramente insostenibile, che si accompagna anche a tassi di corruzione tra i più elevati in assoluto?

Da un lato ci sono gli interventi dall'esterno a sostegno del debito greco, per evitare un *default* del paese, la cui lunga e tormentata storia è molto significativa. Dopo il primo *downgrading* subito dalla Grecia all'inizio del 2010 da parte delle agenzie di *rating* internazionali, nel maggio dello stesso anno è stato predisposto, da parte dei paesi membri della zona euro, un pacchetto di 110 miliardi di euro di aiuti da spalmare in tre anni. L'intervento si è dimostrato insufficiente, non essendo riuscito a calmare i mercati, che hanno continuato a non credere né che la Grecia potesse risanare la propria situazione, né che i partner europei fossero disponibili a proseguire nel loro

sostegno; tanto che nel 2011 Atene ha subito un ulteriore taglio del *rating* che ha portato il debito ellenico a essere considerato un investimento a rischio altamente speculativo, costringendo il governo greco (anche sotto la spinta dalle pressioni dell'Unione europea e del Fondo monetario internazionale) ad effettuare altri tagli per 6,5 miliardi di euro e ingenti privatizzazioni, al fine di ricavare nuovi fondi.

Nel frattempo la crisi, ovviamente, ha avuto pesantissimi riflessi anche sulla situazione occupazionale, con un tasso di disoccupazione che ha raggiunto il 15,9%. E il paese è entrato in una pesante recessione.

Nei mesi successivi, dopo l'approvazione da parte del parlamento ellenico di un ulteriore nuovo piano di austerità (che impone al paese tagli per 28 miliardi di euro entro il 2015), l'Unione europea ha dato il via libera alle nuove *tranche* d'aiuti per tutto il 2011. Ma nel settembre del 2011, dopo un ennesimo aggravarsi dell'attacco speculativo dei mercati, il governo greco è stato costretto a varare un'ulteriore manovra, tassando gli immobili allo scopo di recuperare 2,5 miliardi di euro da usare come garanzia per poter ottenere una nuova *tranche* d'aiuti pari a otto miliardi di euro. Ma neppure questa manovra si è rivelata sufficiente, e nello stesso mese il governo ha dovuto varare una nuova, drammatica finanziaria che prevede un ulteriore taglio alle pensioni, la messa in mobilità di 30.000 dipendenti statali già dal 2011 e il prolungamento della precedente tassa sugli immobili fino al 2014.

Tutto questo non ha restituito ai mercati nessuna fiducia nei confronti della Grecia: all'inizio di quest'anno, l'agenzia di *rating* Fitch dava ormai per certo il *default* della Grecia. Dalla Germania, uno dei paesi più esposti al debito greco, veniva addirittura una proposta (rifiutata, ovviamente, con grande sdegno) di commissariare il paese, affidando alla Commissione europea il

compito di stabilire gli interventi necessari per sbloccare la situazione. Ancora in febbraio l'ipotesi del *default* sembrava inevitabile, visto che i partiti politici non riuscivano a trovare un accordo per procedere ai nuovi tagli alla spesa pubblica necessari come garanzia per ottenere l'aiuto economico da parte della *troika* (BCE, FMI e UE) attraverso un prestito di 130 miliardi di euro necessari per rimborsare i bond in scadenza a marzo.

La crisi politica è stata drammatica, ed è stata sbloccata con grande fatica dalla nascita di un nuovo governo di unità nazionale che ha permesso al parlamento greco di votare un ennesimo piano di austerità. Nel frattempo, però, l'indignazione della popolazione ellenica è sfociata in una violenta protesta di piazza, con numerosi e gravi episodi di guerriglia, di attacchi contro la polizia, di devastazioni e di incendi di banche e negozi. E pertanto, nonostante l'approvazione da parte dell'Eurogruppo di una nuova *tranche* di aiuti, che sembrava aver momentaneamente scongiurato il fallimento greco, Standard&Poor's ha rivisto nuovamente al ribasso il *rating* greco portando la valutazione a *default* selettivo (SD) – ultimo passaggio prima del *default* vero e proprio. Era questa, soprattutto, la risposta dei mercati al negoziato, in dirittura di arrivo, sulla ristrutturazione del debito greco, che penalizzava gli investitori privati (riducendo ad un terzo il valore dei bond ellenici) ma che permetteva di abbassare drasticamente il valore del debito greco.

In questo momento, in cui i mercati sembrano in attesa di capire gli ulteriori sviluppi, e in cui l'ondata di attacchi sull'eurozona è momentaneamente meno forte (anche in seguito alla sottoscrizione dei due nuovi trattati per l'eurozona, il fiscal compact e il nuovo Meccanismo europeo di stabilità), restano la pesantissima situazione dell'economia reale e la grave crisi politica. Non esiste

>>>> p. 8

<<<< da p. 7 *La Grecia...*

infatti alcun accordo solido tra i partiti politici per far fronte comune alle problematiche della crisi; le forze politiche sono lacerate da una profonda spaccatura che ha portato alla frammentazione del sistema politico, portando il numero dei partiti da cinque a nove (che dovranno essere tutti rappresentati in parlamento dopo le prossime elezioni) ed a un malcontento della popolazione che dichiara di vedere la propria situazione finanziaria peggiorata del 60% in un anno.

In tutto ciò, la grande rilevanza del quadro europeo è evidente, ma lo è anche la sua insufficienza. Nonostante il 14 marzo ci sia

stato il via libero definitivo al secondo piano salva-Grecia e ai 130 miliardi di aiuti, la situazione del paese (come quella irlandese e portoghese) continua non solo ad essere drammatica, ma anche a costituire una fonte di contagio per tutta l'eurozona. La debolezza di qualsiasi paese dell'area euro si riversa infatti sull'intero sistema (persino su Francia e Germania, che, nel caso specifico della Grecia, detengono rispettivamente 53 e 34 miliardi del debito sovrano greco: è stato di conseguenza calcolato quanto siano drammaticamente esposte ad un possibile *default* di Atene): è quindi l'effetto a catena, dato dalla profonda interdipendenza dei membri dell'unione monetaria, che

costituisce l'elemento di rischio e fragilità per tutti.

La ragione è principalmente dovuta alla mancanza di una politica economica e fiscale comune all'interno dell'eurozona in grado di attutire le divergenze tra i diversi membri e garantire le risorse necessarie per il sistema nel suo insieme. La crisi greca è dunque, innanzitutto, la catastrofica evidenza del fallimento degli Stati nazionali europei di fronte ad una crisi mondiale. Mai come ora si sente la necessità di un'unione politica ed economica forte e concreta quale quella che potrebbe essere garantita da una federazione europea.

Maria Vittoria Lochi

LETTERA DEL MFE AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MARIO MONTI

Signor Presidente,

il Movimento Federalista Europeo ha apprezzato l'azione del Governo per risanare le finanze pubbliche e riconquistare la fiducia dei mercati. Ritiene tuttavia che questa azione non sia sufficiente se il Governo non promuoverà contemporaneamente in seno all'Eurozona l'immediata attivazione di un Piano europeo di sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile, finanziato con risorse proprie e un aumento significativo del bilancio europeo con imposte europee (come quella sulle transazioni finanziarie e quella sull'emissione di CO₂) e con l'emissione di euro-obbligazioni per investimenti (*euro project bonds*).

Ritiene inoltre necessario che l'Italia, insieme ad altri paesi, e in primo luogo alla Germania, promuova concreti progetti e iniziative per affrontare e risolvere la grave crisi di legittimità democratica che ha allontanato i cittadini dalle istituzioni europee.

In questa ottica chi rappresenterà l'Italia al seminario promosso dal Governo tedesco a Berlino il 20 marzo prossimo sul futuro dell'Europa, in cui si discuterà del rilancio del metodo costituente per un governo democratico della fiscalità, del bilancio, della moneta e dell'economia dell'Eurozona, dovrà sostenere senza ambiguità il rilancio del progetto costituente europeo su basi federali. Questo rilancio richiede:

- il rafforzamento dell'unità politica tra i paesi dell'Eurozona nell'ambito dell'Unione europea, in modo che le decisioni sul piano politico, economico e fiscale siano democratiche ed efficaci;
- l'introduzione di una clausola di integrazione differenziata in un nuovo Trattato/Costituzione che dia tempo sufficiente ai paesi recalcitranti o di unirsi ai paesi decisi ad andare avanti o di recedere dall'Unione;
- la convocazione di un'Assemblea/Convenzione costituente composta dai rappresentanti eletti dai cittadini a livello nazionale ed europeo, nonché dei governi e della Commissione europea, con il mandato di elaborare, superando i veti nazionali, una Costituzione federale;
- la ratifica della Costituzione con un referendum, da tenersi nei paesi che avranno partecipato alla redazione della Costituzione, in modo da fondare sulla volontà popolare l'unità politica degli europei.

Il Movimento federalista europeo chiede al Suo governo ed ai Suoi Ministri di essere nei fatti e nelle parole all'altezza della tradizione federalista europea di Luigi Einaudi, Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli.

Lucio Levi, Presidente MFE - Franco Spoltore, Segretario MFE

16 Marzo 2012

ALTERNATIVA EUROPEA

**Periodico a cura del Centro regionale lombardo
del Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano**
Direttore: Luisa Trumellini - Direttore responsabile: Elio Cannillo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002
Editrice EDIF, Via Villa Glori 8 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini